

FULVIO FULVI
MILANO

Sesso, droga e rock'n'roll, la cosiddetta "trinità dell'edonismo", sono un esito della rivoluzione hippy che sconvolse e scandalizzò la mentalità borghese negli anni '70 e sulla quale il consumismo incipiente si buttò a capofitto. Ma in *The year of cancer*, il dramma teatrale ricavato dal romanzo del controverso scrittore fiammingo Hugo Claus, concepito tra le nebbie di Anversa proprio nell'epoca del post-Sessantotto, invece della marijuana a stordire i protagonisti ci sono ubriacature di vino, sherry e champagne mentre la musica a commento non poteva essere altro che quella melanconica e ossessiva suonata in un assolo di pianoforte. Perché il filo rosso della storia si dipana attraverso una pratica esasperata dell'amore e dell'erotismo.

Sul palcoscenico del Piccolo Teatro Strehler di Milano (ultima replica oggi alle ore 16), sotto una pioggia di bambolotti gonfiabili sospesi nell'aria come in una pornografica e irriverente *Golconda* (non a caso anche Magritte era belga, come l'autore della pièce e il regista Luk Perceval) agiscono un uomo e una donna, una coppia di amanti olandesi sulla quarantina alle prese con un rapporto che si misura solo sull'attrazione fisica e sulle prestazioni sessuali, una relazione impossibile fatta di "prendi e lascia", di fallimenti, tradimenti e di "ti telefono o no": è la loro personale *Fotoromanza* nord-europea, un amore libero sì ma "camera a gas", lama sottile e gelato al veleno, per spiegarla con i nostri, mediterranei, canoni rock. La loro è una liason che dura quattro stagioni e nella quale dominano la paura della solitudine, lo stress del routinario quotidiano, la noia e la depressione che i due cercano di scacciare con una dipendenza dal corpo dell'atro. Co-

sì, i loro più intimi sentimenti sono frenati, frustrati, spazzati via dall'istinto: lui si preoccupa di soddisfare le proprie voglie e teme di essere abbandonato, lei, sposata e con una figlia, è prigioniera di un passato affettivo da cui non può o non vuole liberarsi. Cercano entrambi il piacere reciproco ma non si sciolgono mai in una autentica tenerezza. Come il ricco che accumula denaro nell'illusione di guadagnarsi la felicità, gli amanti si "usano" nella speranza di trovare un senso alla loro vita. Ma sono incapaci di gratuità. Si autodistruggono. Eppure, in fondo al cuore di ognuno c'è il germe dell'amore vero, quello che mira al "per sempre". Forse la donna lo ha capito per prima ma non ha avuto il coraggio di scoprirsi e affrontarne le conseguenze. E l'uomo si accorge di questo "tesoro" quando ormai è troppo tardi, dopo la morte di lei, uccisa da un cancro, nel momento in cui il prete ne sparge le ceneri sull'erba di un campo. Il corpo, quel corpo "amato", svanisce nell'aria. E cosa rimane? Memoria, anima e perdono, forse, in una dimensione a metà tra la fede e l'inconscio.

Perceval è l'artefice di un teatro di movimento, fatto di gesti e sguardi dove la parola conta meno (i dialoghi sono in olandese con sovrititoli in italiano). Alle prime battute tra il pubblico c'è irritazione e imbarazzo perché l'erotismo nel testo di Claus è esplicito come quello di Henry Miller e Charles Bukowski. Ma non c'è mai volgarità nella trasposizione teatrale e l'unico nudo integrale è di spalle, lontano dal boccascena. Atmosfera surreale, scene tragicomiche e brechtianamente stranianti dove si passa all'improvviso dal grottesco al tragico. Nell'azione scenica degli straordinari attori del Toneelgroep Amsterdam, Maria Kraakman e Gijs Scholten van Aschat, è evidente l'ispirazione di Perceval alla fisicità dell'Arlecchino di Ferruccio Soleri e dei personaggi della commedia dell'arte. Nel finale esplose tutta la forza catartica del "teatro della crudeltà" del manifesto di Antonin Artaud, il padre-maestro dello scrittore belga.



Kraakman e Scholten van Aschat

In scena al Piccolo di Milano "The year of cancer", dove Luk Perceval rielabora il romanzo del controverso scrittore fiammingo: incapaci di gratuità, i due amanti si autodistruggono

